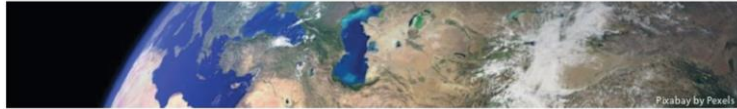




COMMENTO
CESMAR



LA CRISI DELLA ROYAL NAVY

Declino strutturale, conseguenze globali e ricadute

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 83 – maggio 2026

Tempo di lettura: 15 minuti

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: Genspark per CESMAR

Introduzione

La Royal Navy, per secoli baluardo del potere marittimo britannico e garante di un impero globale, versa oggi in uno stato di crisi strutturale senza precedenti nella sua storia moderna. Lo storico Mark Felton, in un'analisi recentemente pubblicata, documenta con rigore come decenni di tagli alla difesa abbiano ridotto la Marina britannica a una flotta incapace di adempiere ai propri compiti fondamentali, con conseguenze che si estendono ben oltre i confini del Regno Unito.

Lo stato della flotta nel 2026

Nel marzo 2026 la Royal Navy conta 63 navi commissionate, ma soltanto 25 possono essere considerate unità da combattimento effettive: sottomarini, portaerei, cacciatorpediniere e fregate. Il resto è costituito da navi di supporto,

pattugliamento e pattugliamento, tecnicamente armate ma non classificabili come unità da guerra in senso stretto. Una flotta così esigua sarebbe appena sufficiente per una piccola nazione con impegni esclusivamente territoriali; il problema è che il Regno Unito mantiene circa 15 territori d'oltremare — dalle Falkland a Gibilterra, dalle Bermuda alle Cayman — e partecipa a operazioni militari su scala globale.

Il confronto storico è impietoso. Nel 1996 la Royal Navy disponeva di 17 sottomarini, 3 portaerei, 15 cacciatorpediniere e 22 fregate. Trent'anni dopo, nel 2026, la flotta da combattimento conta 10 sottomarini, 2 portaerei, 6 cacciatorpediniere e 7 fregate: meno della metà, a fronte di impegni operativi sostanzialmente invariati. Ma la realtà operativa è ancora più allarmante dei numeri aggregati, perché la maggior parte di queste unità è immobilizzata per manutenzione, refit o prove in mare.

La componente sottomarina nucleare strategica è paradigmatica. I quattro sottomarini balistici classe Vanguard dovrebbero garantire la continuità della deterrenza in mare, con uno in pattugliamento, uno in addestramento, uno in refit e uno in prove. Tuttavia, i mezzi invecchiano e i refit si prolungano: nel 2023 l'HMS Vanguard è rientrato in servizio dopo sette anni di revisione. Nel 2026 l'HMS Victorious è in refit da almeno tre o quattro anni, lasciando di fatto soli tre sottomarini a svolgere il lavoro di quattro, con pattuglie estese da tre a quattro mesi, con evidente stress per gli equipaggi. È ragionevole supporre che, in alcuni periodi, solo due unità siano pienamente operative. Queste navi prendono il mare con gravi problemi di manutenzione perché la deterrenza continua non può essere interrotta.

Ancor più critica è la situazione dei sottomarini d'attacco. La Royal Navy dispone di sei unità classe Astute, ma nel marzo 2026 una sola è operativa: l'HMS Anson, attualmente dispiegato in Medio Oriente. Le altre cinque sono tutte ferme per refit, manutenzione a lungo termine o prove pre-operative, con l'HMS Agamemnon che non entrerà in servizio a tempo pieno prima del marzo 2027. Un'unica unità d'attacco per l'intera flotta sottomarina convenzionale.

Analoga la situazione di superficie. Delle due portaerei, solo l'HMS Prince of Wales è operativa, tenuta in prontezza operativa per il Medio Oriente ma priva di adeguata scorta: l'HMS Queen Elizabeth è in bacino di carenaggio a Rosyth per estese riparazioni ai sistemi di propulsione. Dei sei cacciatorpediniere, soltanto due — l'HMS Dragon e l'HMS Duncan — sono attivi nel marzo 2026; gli altri quattro sono fermi tra refit pluriennali e manutenzioni programmate. Le sette fregate Type 23 presentano un quadro leggermente meno grave: cinque sono operative, ma tutte anziane e senza sostituti certi. L'HMS Richmond sarà dismessa nel 2026 dopo 31 anni di servizio senza una nave di rimpiazzo. A colmare i vuoti operativi sono i pattugliatori d'altura classe River: sette navi da meno di 2.000 tonnellate, armate solo di cannoni, che svolgono compiti di fregate e cacciatorpediniere dal Mediterraneo alle Falkland al Pacifico meridionale. Un'ammissione implicita, questa, dell'insufficienza strutturale della flotta.

Conseguenze geopolitiche

Il declino della Royal Navy comporta conseguenze geopolitiche di vasta portata, che trascendono i confini britannici. Per secoli la supremazia navale britannica ha garantito la libertà di navigazione, la sicurezza delle rotte commerciali e la stabilità nelle aree di interesse strategico. Una Marina incapace di schierare unità significative in risposta a crisi regionali segna una cesura storica che non passa inosservata né agli alleati né agli avversari.

All'interno della NATO, la debolezza britannica erode la credibilità del contributo del Regno Unito alla difesa collettiva. La proiezione marittima è stata tradizionalmente il principale valore aggiunto britannico nell'Alleanza; con una flotta ridotta a pochi mezzi operativi, questo valore si assottiglia pericolosamente. Gli alleati europei e gli Stati Uniti potrebbero rivalutare il peso da attribuire a Londra nelle pianificazioni strategiche congiunte, con il rischio di una progressiva marginalizzazione del paese nei forum decisionali.

Sul piano bilaterale, la contrazione navale altera gli equilibri con nazioni che storicamente guardavano alla Gran Bretagna come baluardo contro l'espansionismo regionale. I territori d'oltremare diventano potenzialmente vulnerabili: l'Argentina non ha mai rinunciato alle proprie rivendicazioni sulle Falkland, e una deterrenza navale indebolita potrebbe riaccendere tentazioni che si pensavano sopite. In Medio Oriente e nel Golfo Persico, dove il Regno Unito mantiene basi e interessi strategici, la ridotta capacità di risposta rapida trasforma ogni crisi in una scommessa più rischiosa.

A livello globale, il vuoto lasciato dalla Royal Navy viene colmato da potenze emergenti. La Cina espande la propria marina a ritmo sostenuto, con un numero crescente di portaerei, cacciatorpediniere e sottomarini nucleari. La riduzione della presenza navale britannica nell'Indo-Pacífico, nell'Atlantico e nel Mediterraneo crea spazi che Pechino è pronta a occupare. La "via della seta marittima" trova terreno più fertile laddove la presenza occidentale si indebolisce, e la "diplomazia delle cannoniere" — per quanto anacronistica nel lessico — resta una realtà concreta: chi non può proiettare potenza navale negozia da una posizione di relativa vulnerabilità.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, il declino della Royal Navy compromette sia la deterrenza nucleare che la capacità convenzionale di risposta alle crisi. La deterrenza continua in mare — pilastro della sicurezza nazionale britannica — richiede che almeno un sottomarino balistico sia sempre in pattugliamento. Con i Vanguard che operano con guasti gravi e refit prolungati, questo principio rischia di essere violato in periodi non dichiarati ma potenzialmente rilevabili da avversari sofisticati, con effetti destabilizzanti sulla percezione dell'equilibrio strategico.

Sul piano convenzionale, la carenza di unità d'attacco sottomarine e di superficie rende la Royal Navy tecnicamente incapace di condurre operazioni su più fronti simultaneamente. Con un solo sottomarino d'attacco e due cacciatorpediniere operativi, in caso di crisi simultanee — ad esempio un'escalation in Medio Oriente mentre aumentano le tensioni nell'Atlantico Sud — il Regno Unito sarebbe costretto a scegliere quale teatro abbandonare. Le portaerei, investimento da sei miliardi di sterline, rischiano di trasformarsi in bersagli costosi e vulnerabili piuttosto che in asset strategici: una portaerei priva di adeguato gruppo di battaglia è una minaccia limitata e un obiettivo allettante per qualsiasi avversario dotato di missili antinave o sottomarini.

La carenza di ridondanza crea un circolo vizioso che coinvolge la formazione degli equipaggi. Con così poche navi operative, i cicli di addestramento si accorciano o si dilatano irregolarmente, riducendo la preparazione del personale e aumentando il rischio di incidenti operativi. Sul fronte industriale, la contrazione della flotta mette a rischio l'intera filiera della difesa navale: i cantieri, i fornitori di sistemi d'arma e i centri di ricerca dipendono da commesse costanti per mantenere competenze e capacità produttive. La costruzione delle nuove fregate Type 26 e Type 31 e dei sottomarini balistici classe Dreadnought richiede una base industriale solida, che si erode ogni anno senza investimenti adeguati. La "gestione del declino" è diventata una realtà operativa che impone di dipendere sempre più dagli alleati, riducendo l'autonomia decisionale britannica.

Conseguenze marittime

Le conseguenze marittime della crisi sono immediate e tangibili. Circa l'80% del volume del commercio mondiale viaggia per mare: le rotte che attraversano il Canale della Manica, l'Atlantico, il Mediterraneo, il Golfo Persico e il Pacifico sono vitali per l'economia britannica. Una Marina incapace di pattugliare regolarmente queste aree lascia spazio alla pirateria, al traffico illegale, all'inquinamento e alle attività di intelligence di potenze ostili. Con sole sette unità da combattimento di superficie operative, la capacità della Royal Navy di garantire la sicurezza delle rotte commerciali è drasticamente ridotta.

La protezione dei territori d'oltremare è forse la vulnerabilità più evidente. Il confronto con il 1982 è emblematico: all'epoca, la Royal Navy schierò per le Falkland due portaerei, otto cacciatorpediniere e 16 fregate, mantenendo gli altri impegni mondiali. Oggi potrebbe a malapena assemblare una portaerei, due cacciatorpediniere e cinque fregate, svuotando ogni altra area di responsabilità. Le acque territoriali britanniche, le zone economiche esclusive e le aree di pesca richiedono una presenza costante che i pattugliatori classe River non possono garantire contro minacce militari significative.

Sul piano delle minacce asimmetriche, la riduzione a un solo sottomarino d'attacco operativo priva la Royal Navy della sua principale capacità di raccolta di intelligence sottomarina, intercettazione delle comunicazioni e sorveglianza di aree sensibili. Analogamente, la sicurezza delle infrastrutture critiche sottomarine — cavi di comunicazione, gasdotti, oleodotti — è diventata una priorità crescente, come dimostrano gli episodi sospetti nel Mare del Nord e nel Baltico. Una flotta ridotta all'osso non può garantire né il pattugliamento né la capacità di intervento rapido che la protezione di queste infrastrutture richiede, minacciando la sicurezza energetica britannica.

Conclusioni

L'analisi di Mark Felton sulla Royal Navy nel 2026 offre una lezione che va ben oltre la sfera militare britannica. Una flotta da combattimento dimezzata in trent'anni, un solo sottomarino d'attacco operativo su sei, due cacciatorpediniere su sei, unità strategiche che solcano il mare con guasti pericolosi: questo non è il risultato di una scelta strategica consapevole, bensì il prodotto di decenni di cattiva gestione con un conseguente declino. Ciò rappresenta un monito anche per la Marina Militare perché se si sacrifica la sicurezza nazionale sull'altare del risparmio di bilancio a breve termine, tornare indietro diventa impossibile.

Per il Regno Unito, le raccomandazioni sono chiare: invertire drasticamente la rotta con investimenti sostenuti e a lungo termine nella Marina, accelerare e finanziare adeguatamente i programmi Type 26, Type 31 e Dreadnought, e riformare la pianificazione strategica abbandonando l'illusione che una flotta ridotta possa sostenere impegni globali. Per l'Italia e per gli alleati europei, la situazione britannica è un monito: la sicurezza marittima non è un lusso, ma una necessità assoluta, la cui erosione produce costi che alla lunga superano di gran lunga quelli di un adeguato investimento in difesa. La Royal Navy, un tempo dominatrice dei mari, rischia di diventare una forza marginale. Impedire che ciò accada è nell'interesse della Gran Bretagna, qualora voglia ancora dimostrare la tradizionale capacità di *"rules the waves"*.

Fonte: Felton, Mark. *"The Shocking State of Britain's Navy 2026"*. Mark Felton Productions, YouTube.